

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

La cassetta degli attrezzi. Strumenti per le scienze umane

Direttore

Giovanni Di Franco, Università di Roma “La Sapienza”

Comitato editoriale

Elena Battaglini, Ires-Cgil

Sara Bentivegna, Università di Roma “La Sapienza”

Claudio Bezzi, valutatore professionista

Alberto Marradi, Università di Firenze

Federica Pintaldi, Istat

Luciana Quattrocioni, Istat

Marta Simoni, Iref-Acli

La collana, rivolta a ricercatori accademici e professionisti, studiosi, studenti, e operatori del variegato mondo della ricerca empirica nelle scienze umane, si colloca sul versante dell’alta divulgazione e intende offrire strumenti di riflessione e di intervento per la ricerca.

Obiettivo è consolidare le discipline umane presentando gli strumenti di ricerca empirica, sia di raccolta sia di analisi dei dati, in modo intellegibile e metodologicamente critico così da consentirne l’applicazione proficua rispetto a definiti obiettivi cognitivi.

I testi sono scritti da professionisti della ricerca che, attingendo alla personale esperienza maturata in anni di attività, offrono ai lettori strumenti concettuali e tecnici immediatamente applicabili nella propria attività di ricerca.

Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Michele Santurro

LA COESIONE SOCIALE IN EUROPA

Un'analisi ecologica e diacronica

**La cassetta degli attrezzi
Strumenti per le scienze umane/1.8**

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Maria Teresa Pizzetti

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

119. La cassetta degli attrezzi. Strumenti per le scienze umane

Volumi pubblicati:

1. Giovanni Di Franco, *L'analisi dei dati con SPSS. Guida alla programmazione e alla sintassi dei comandi.*
2. Silvia Cataldi, *Come si analizzano i focus group.*
3. Federica Pintaldi, *Come si analizzano i dati territoriali.*
4. Giovanni Di Franco, *Il campionamento nelle scienze umane. Teoria e pratica.*
5. Lucia Coppola, *NVivo: un programma per l'analisi qualitativa.*
6. Simone Gabbriellini, *Simulare meccanismi sociali con NetLogo. Una introduzione.*
7. Giovanni Di Franco, *Dalla matrice dei dati all'analisi trivariata. Introduzione all'analisi dei dati.*
8. Giovanni Di Franco, *Tecniche e modelli di analisi multivariata.*
9. Federica Pintaldi, *Come si interpretano gli indici internazionali. Istruzioni per l'uso a favore di ricercatori, giornalisti e politici.*
10. Maria Paola Faggiano, *Gli usi della tipologia nella ricerca empirica.*
11. Danilo Catania, *Dati e rappresentazioni territoriali con ArcGis.*
12. Claudio Bezzi, *Fare ricerca con i gruppi. Guida all'utilizzo di focus group, brainstorming, Delphi e altre tecniche.*
13. Giovanni Di Franco (a cura di), *Il poliedro coesione sociale. Analisi teorica ed empirica di un concetto.*
14. Elena Battaglini, *Sviluppo territoriale. Dal disegno della ricerca alla valutazione dei risultati.*
15. Claudio Bezzi, *Domanda e ti sarà risposto. Costruire e gestire il questionario nella ricerca sociale.*
16. Elena Pavan, *La Network Analysis con Nodexl*
17. Maria Paola Faggiano, *L'analisi del contenuto di oggi e di ieri. Testi e contesti on e offline.*
18. Giovanni Di Franco, *Usi e abusi dei sondaggi politico-elettorali in Italia. Una guida per giornalisti, politici e ricercatori.*
 - 1.1. Sergio Mauceri, *Qualità nella quantità. La survey research nell'era dei Mixed Methods*
 - 1.2. Alberto Marradi, *Tutti redigono questionari. Ma è davvero così facile?*
 - 1.3. Giovanni Di Franco, *Introduzione alla sociologia empirica. Metodi e tecniche della ricerca sociale*
 - 1.4. Vittorio Cotesta, *Millennials. Avere vent'anni a Latina*
 - 1.5. Claudio Bezzi, *Manuale di ricerca valutativa*

1.6 Luca Salmieri (a cura di), *Servizi sociali e misure di contrasto alla povertà*

1.7 Gianmaria Bottoni, *Introduzione all'analisi multilivello. Teoria e pratica dei modelli di regressione multilivello*

Volumi pubblicati in Open Access

1. Giovanni Di Franco (a cura di), *Giovani a tempo indeterminato. Valori e atteggiamenti dei giovani romani.*

Indice

1. Introduzione. Perché è importante la coesione sociale	pag.	9
2. Definire il concetto di coesione sociale	»	45
2.1 La coesione sociale come obiettivo politico	»	50
2.2 La coesione sociale come concetto sociologico	»	64
2.3 Le dimensioni del concetto di coesione sociale	»	78
2.4 Una definizione operativa di coesione sociale	»	91
2.5 La coesione sociale e altri concetti correlati	»	98
3. La rilevazione della coesione sociale	»	102
3.1 La scelta della base empirica	»	108
3.2 La selezione degli indicatori	»	117
3.3 Le operazioni di definizione dei dati	»	127
3.4 La ponderazione e normalizzazione dei casi	»	137
4. Lo studio empirico della coesione sociale	»	141
4.1 L'approccio esplorativo alla coesione sociale	»	149
4.2 L'approccio esplicativo alla coesione sociale	»	167
4.3 La relazione tra la coesione sociale e alcune variabili illustrative	»	181
4.4 Le fallacie interpretative della coesione sociale	»	202
5. La coesione sociale: un concetto di e per i nostri tempi	»	206
Bibliografia	»	211

1. Introduzione. Perché è importante la coesione sociale

Dalla fine del secolo scorso, l'epoca del capitalismo del benessere come lo conosciamo è in declino (Esping-Andersen 1999). Molte tendenze contemporanee sembrano avere messo in difficoltà il modello sociale di sviluppo caratteristico dei Paesi europei (Thelen 2014). Ovviamente, i cambiamenti cui ci riferiamo non hanno riguardato solo l'economia, ma hanno avuto importanti conseguenze sociali. Così come sono state importanti le politiche perseguite dai governi nazionali e dalle istituzioni internazionali nel concorrere a ridisegnare la mappa del mondo contemporaneo (Masulli 2014).

L'“età d'oro” del *welfare state* si basò, innanzitutto, su un nuovo patto sociale stabilito tra Stato e cittadini nella rifondazione della democrazia in Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale (Masulli 2003). Tale assetto è stato in genere definito fordista-keynesiano, ma più in dettaglio era possibile individuare concrete forme e pratiche di regolazione, riguardanti il nesso economia-società, che combinavano in diverse modalità i meccanismi del mercato, della regolazione e redistribuzione per via politica, e della reciprocità familiare e comunitaria. Sviluppo economico e coesione sociale erano gli obiettivi espliciti comuni dei cosiddetti contratti sociali di metà secolo, che quella famiglia di modelli metteva in atto (Bagnasco 2016a). Con gli anni ottanta il quadro è cambiato, nella nuova prospettiva di deregolazione dell'economia, e il potere redistributivo del *welfare state* si è indebolito (OECD 2011a; Atkinson 2015).

All'inizio del nuovo secolo anche l'Unione Europea, rimasta a lungo fedele al modello sociale europeo volto a bilanciare le esigenze di competitività dell'economia e l'esistenza di saldi diritti sociali, ha impresso una svolta in senso decisamente neoliberista, proprio nel momento in cui i principali organismi internazionali, di fronte ad alcune delle conseguenze di una eccessiva flessibilità dei mercati del lavoro, riconsideravano le proprie posizioni (Crouch 2012).

Ci sono stati molti fattori che hanno giocato in questa direzione, endogeni e esogeni ai diversi sistemi nazionali. Complessivamente, la trasformazione dei modelli sociali e delle istituzioni nazionali e sovranazionali può essere vista come conseguenza di oltre quattro decenni di promozione di riforme e idee di stampo neoliberista. L'assunto dell'ideologia neoliberista era che l'offerta di politiche sociali, solitamente espressa come spesa sociale del governo, costituisse una perdita in termini di prestazioni economiche e minasse l'autosufficienza individuale e l'impresa (Layard, Nickell, e Jackman 1994).

Pertanto, le circostanze che in precedenza avevano favorito l'espansione del *welfare* statale furono rovesciate nell'"età d'argento", rappresentata dalla ristrutturazione del mercato del lavoro, dalla transizione e dalla globalizzazione economica.

Nel periodo compreso tra gli anni ottanta e gli anni novanta, i modelli sociali dei Paesi europei avviarono un processo di cambiamento sostanziale che, seppure con gradi diversi, si indirizzò verso un nuovo modello sociale basato sulla partecipazione attraverso il lavoro retribuito. Questo nuovo modello sociale pose l'enfasi sulla connessione, l'inclusione, l'integrazione, la partecipazione – la terminologia era differente da Paese a Paese –, date dal lavoro retribuito (Taylor-Gooby 2002).

Possiamo concepire questo passaggio come un indebolimento e un deterioramento del progetto del *welfare state*, inteso in senso lato. Con tutte le sue carenze e i suoi limiti, infatti, il mondo costruito sulla scia della devastazione del secondo conflitto mondiale, era stato guidato da una logica di inclusione, da sforzi concertati per portare i poveri e gli emarginati all'interno delle sfere della politica e dell'economia. Anche gli spazi ai margini del modello keynesiano erano spazi di inclusione. Le condizioni strutturali consentivano agli Stati di attuare misure di redistribuzione socio-economica, garantendo alle persone svantaggiate di poter lottare per i propri diritti e per la giustizia sociale.

Con il rafforzamento delle dinamiche a favore del globale, delle privatizzazioni, della deregolamentazione e dell'apertura delle frontiere per i capitali, i presupposti keynesiani alla base di questo progetto di costruzione della società hanno cominciato a sgretolarsi (Sassen 2014). Come ha illustrato in maniera chiara Rosanvallon (1995), il crollo della "società assicurativa" ha significato per un'ampia fascia di individui una limitazione nell'accesso alle misure di sussidio e sostegno. Le ambascie dei regimi assistenziali negli ultimi decenni del secolo hanno fatto emergere le tensioni latenti e hanno comportato nei Paesi avanzati, dove più, dove meno, cambiamenti radicali nella struttura sociale del rischio (Esping-Andersen 1999).

La tanto discussa crisi del ceto medio è stato il segnale sociologico che gli assetti istituzionali di regolazione nati nella società industriale erano ormai alle spalle (Bagnasco 2016a; 2016b).

Considerata dal punto di vista odierno, la strategia della liberalizzazione, cioè la strategia che aveva come obiettivo il contenimento dello Stato nella sua capacità di intervento e il ritorno al mercato come meccanismo primario di allocazione economica, ha avuto un successo inconfutabile. Nel corso del tempo nelle società occidentali sono stati sempre più rifiutati, o comunque messi in discussione, molti degli elementi centrali del contratto sociale proprio del capitalismo postbellico: piena occupazione perseguita dalla politica, contrattazione salariale a tutto campo tramite negoziazioni con i sindacati, codeterminazione dei lavoratori sul luogo di lavoro e nell'impresa, controllo statale sulle industrie di rilevanza strategica, disuguaglianza sociale contenuta grazie alla politica fiscale, politiche statali congiunturali e industriali volte a evitare gli effetti perversi della crescita. In parallelo, a livello mondiale, sono intervenute riforme, per lo più graduali ma non per questo meno incisive, del mercato del lavoro e dei sistemi di sicurezza sociale. Riforme risoltesi in una sostanziale revisione dello stato sociale costruito fino ad allora nel segno di un'incrementata flessibilità delle istituzioni e attivazione del potenziale della forza-lavoro: posizione motivata in maniera sempre più forte e ricorrente con l'argomento dell'espansione dei mercati oltre i confini nazionali, cioè della globalizzazione.

Tra queste riforme si possono annoverare la riduzione dei diritti nella tutela dal licenziamento, l'apertura di mercati del lavoro in aree con minori diritti a disposizione dei lavoratori, l'autorizzazione o la promozione di forme di occupazione a bassa retribuzione, l'accettazione di un alto tasso di disoccupazione strutturale, la privatizzazione di diversi servizi pubblici nel quadro della riduzione del pubblico impiego, il decentramento e laddove possibile la desindacalizzazione della contrattazione salariale. Alla fine di questa evoluzione, al di là delle differenze e delle specificità nazionali, quello che si è avuto è stato uno stato sociale modernizzato, sempre più adattato alle esigenze del mercato, snello e favorevole alla mercificazione. Ad essere deregolamentati, peraltro, non sono stati solo i mercati del lavoro, ma anche, e sempre più, i mercati di beni, servizi e capitali (Streeck 2013). Globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia, cresciute in clima neoliberalista, hanno condotto alle crisi di vecchio e nuovo millennio, a condizioni dalle quali i Paesi avanzati non sono ancora usciti con sicurezza, in un rapido alternarsi di cicli di espansione e recessione via via più brevi (Bagnasco 2016a).

La liberalizzazione viene definita dagli autori come la rimozione delle barriere di mercato o l'allentamento delle restrizioni al libero mercato. Una riforma di liberalizzazione costituisce un cambiamento permanente o temporaneo verso la liberalizzazione, adottato da un governo/parlamento e/o da gruppi di interesse o reso obbligatorio da un tribunale, che si presenta come una discontinuità nel campo della politica. I dati qui presi in considerazione sommano le riforme che hanno avuto luogo dal 2000 al 2013 in Europa in uno dei seguenti campi: politiche attive del mercato del lavoro, regolamentazione della concorrenza e del mercato, governo d'impresa, istruzione, legislazione a tutela dell'occupazione, riforme finanziarie, sanità, relazioni industriali, sussidi per i non occupati, sistemi pensionistici, privatizzazioni, politiche fiscali e formazione professionale. I colori mostrano la percentuale delle maggiori liberalizzazioni. Le maggiori liberalizzazioni sono le riforme per le quali si registra un punteggio pari o superiore a 1 sull'indice di incisività delle liberalizzazioni. Le definizioni complete dei campi coperti dal database sono disponibili su: <https://liberalization.org/images/Codebook.pdf>.



Figura 1.1 – Quota di riforme di liberalizzazione in Europa dagli anni 2000. Fonte: nostra elaborazione su dati del “Liberalization Database - 37 countries, 1973-2013” (Armingeon *et al.* 2019).

Nelle nuove condizioni dell'economia e con le difficoltà dei sistemi di *welfare*, i contratti sociali sono ovunque sotto stress (Bagnasco 2008; Leonardi 2012). Più di ogni altra cosa, è la crisi del *welfare state* oggi a simboleggiare il malessere contemporaneo. Il dibattito culturale e politico si è fin troppo concentrato sullo Stato. La crisi vera e propria, tuttavia, se c'è, risiede nell'interazione tra le parti che, insieme, formano i regimi di *welfare* contemporanei. Non dobbiamo dimenticare che il benessere sociale deriva dal modo in cui vengono combinati gli *input* delle varie istituzioni. Questo modo di definire il problema implica che ciò che la maggior parte dei commentatori vede come una crisi del *welfare state*, può in realtà essere

considerata una crisi del più ampio quadro istituzionale che è venuto a regolare le nostre economie (Esping-Andersen 1999).

Questi cambiamenti sono stati descritti da alcuni autori come “ricalibratura” (Ferrera e Rhodes 2000; Pierson 2001), “sopravvivenza” (Kuhnle 2000), “transizione” (Esping-Andersen 1996), “ristrutturazione” (Koslowski e Føllesdal 1997; Rothstein e Steinmo 2002), “evoluzione” (Verschraegen 2015), “modifica” (Hemerijck 2013) nell’approccio alle politiche sociali degli Stati. Secondo tale prospettiva, l’erosione dello Stato nazionale riguarda il *welfare* keynesiano e non deve essere confusa con un suo declino generalizzato. Nella fase di consolidamento (*roll-out*) del neoliberismo gli Stati hanno esercitato importanti funzioni nella regolazione economica e sociale e anche come protagonisti e negoziatori dei regimi di *governance* transnazionali (Jessop 1999).

Certamente tutti i Paesi sono interessati dai processi di globalizzazione, che trascendono i confini dello Stato nazionale e per questo motivo ne destabilizzano e sfidano la supremazia nell’organizzare la società e l’economia. Cionondimeno, non sarebbe esatto affermare che stiamo assistendo al tramonto dello Stato nazionale. Per certi versi sta accadendo esattamente l’opposto (Giddens e Sutton 2014). La politica è stata riorganizzata dagli Stati stessi secondo le nuove esigenze del capitalismo globalizzato. La strategia è consistita nel creare un nuovo allineamento fra la divisione spaziale del lavoro nell’economia globalizzata e l’articolazione spaziale della regolazione politica, adattandola al cambiamento economico attraverso la ricerca di un nuovo nesso funzionante fra autorità politica, *governance* e territorio.

Le riforme istituzionali – decise dagli Stati e a volte concordate fra di loro – hanno riconfigurato gli spazi della politica in modo coerente con gli imperativi delle politiche neoliberiste, per i quali l’accumulazione globale fondata sulla competizione fra luoghi e sistemi socio-economici territoriali subnazionali ha bisogno non solo di regolazione, liberalizzazione e privatizzazione su scale statale e locale, ma anche di nuove cornici di regolazione sovranazionali, come nel caso dell’Unione Europea, di regimi di regolazione transnazionali e di condizioni politiche che assecondino o alimentino la competizione fra città e regioni (Brenner 2004; Sassen 2007).

La tesi, in questo senso, è che la storia del capitalismo si trovi in effetti a un punto di svolta decisivo, ma che la situazione attuale non sia poi così nuova come potrebbe apparire a prima vista (Arrighi 2014). Non tutti gli studiosi, però, raggiungono queste conclusioni. Per alcuni, oggi, all’ingresso nel suo nuovo ciclo di espansione, il capitalismo starebbe per spezzare definitivamente lo stampo dello Stato-nazione. E in questo processo esso starebbe

cominciando a generare enormi pressioni per fare a pezzi l'ordine internazionale che finora era stato al servizio di un mondo fatto di Stati-nazione. La conseguenza è che ogni istituzione umana, dallo stato sociale allo Stato-nazione, si troverebbe sotto assalto, perché tali istituzioni, che fino a poco tempo fa erano considerate conquiste supreme della società civile, sarebbero divenute ostacoli allo sviluppo del capitalismo globale (Jha 2007).

Gli stati assistenziali europei fiorirono in un periodo caratterizzato da livelli stabili, prevedibili e moderati di richiesta dei principali servizi e dalla fiduciosa convinzione che i governi nazionali fossero padroni del proprio destino, nel pieno controllo delle proprie economie. I cambiamenti degli ultimi decenni hanno messo in discussione entrambe le ipotesi (Taylor-Gooby 2002). In primo luogo, l'elevata disoccupazione, l'invecchiamento della popolazione e la crescita di gruppi al di fuori del mercato del lavoro (come i malati e i disabili) hanno amplificato la domanda, mentre analisi pessimistiche sull'occupazione tecnologica – terziarizzazione della società – e sui cambiamenti demografici – una forza lavoro relativamente più eterogenea e differenziata, famiglie instabili con tassi di fertilità ridotti, e una popolazione femminile non dedita più esclusivamente a ruoli domestici – suggeriscono che le pressioni continueranno ad aumentare (Esping-Andersen 1999; Paci 2008).

In secondo luogo, la globalizzazione economica limita l'autonomia dei governi nella gestione delle economie nazionali. Per qualsiasi imposizione fiscale i governi oggi incassano meno entrate. L'espansione del commercio su Internet rende più difficile raccogliere imposte indirette, lo sviluppo di un mercato del lavoro globale limita l'imponibilità dei redditi da lavoro e la concorrenza fiscale fra i Paesi riduce le entrate derivanti dalle imposte sulle aziende e sul reddito da capitale. Se in precedenza i Paesi erano vicini al prelievo fiscale che massimizza il gettito, ora devono operare dei tagli; se in precedenza pensavano di avere spazio per un'espansione, questo margine ora non esiste più (Atkinson 2015).

Il punto centrale è che il ridimensionamento dello stato sociale è entrato da anni nell'agenda politica (Taylor-Gooby 2002). Ciò non significa suggerire una convergenza assoluta tra tutti i Paesi del *welfare*, piuttosto mutuando un'espressione di Pawlick e Stroick (2004), possiamo parlare di “un unico discorso” e “tre dialetti”. L'approccio generale compreso nel termine “neoliberismo” include una vasta gamma di politiche che raramente esistono in forma pura (Crouch 2012). La tradizione di *political economy* comparata dei capitalismi nazionali ha individuato tre modelli principali delle istituzioni di regolazione consolidate in Europa negli anni di grande crescita del secondo dopoguerra. Nei Paesi nordici, ad esempio, pur essendo

stati accolti importanti elementi dell'agenda neoliberista, soprattutto per quanto riguarda le privatizzazioni, i sindacati hanno ancora molto potere e i governi hanno mantenuto vasti sistemi di *welfare* che incarnano principi di universalità e titolarità alla distribuzione, in contrapposizione con l'allocazione dei servizi basata sulla domanda effettiva. I *welfare state* dei Paesi mediterranei sono contrassegnati dalla frammentazione dei programmi, un alto grado di clientelismo, un mix di caratteristiche bismarckiane (lavoro e pensioni) e liberali (salute), e, non ultimo, il ruolo critico assegnato alla famiglia nei compiti di protezione e di cura.

Anche i regimi rigorosamente liberali contengono servizi universalistici altamente redistributivi (come il servizio sanitario nel Regno Unito), che forniscono assistenza al pubblico in base a principi non di mercato, benché i mercati privati siano di fatto più utilizzati per promuovere l'uso efficiente delle risorse. In breve, gli stati sociali sono progettati in vari modi e con intensità diverse per intervenire sui mercati e redistribuire le risorse (Taylor-Gooby 2004; Regini 2009).

All'interno del contesto storico il significato di numerose differenze tra le varie società del capitalismo democratico costituite dagli Stati nazionali, così come vengono schematizzate nella letteratura delle "varietà di capitalismo" (Hall e Soskice 2001; Hancké, Rhodes, e Thatcher 2007), grazie a tratti categoriali riconducibili a diversi modelli di capitalismo, si relativizza. Se si considera la sequenza evolutiva che si protrae nel tempo, risulta evidente che i paralleli e le interazioni reciproche tra i Paesi capitalistici prevalgono sulle differenze istituzionali ed economiche. La dinamica soggiacente è la stessa, con variabili locali, anche per Paesi che vengono considerati piuttosto diversi (Streeck 2013).

I regimi di *welfare* non sono però solo agglomerati di politiche sociali, ma rappresentano anche modelli di solidarietà istituzionalizzata e credenze relative alla giustizia sociale. Tali principi sono culturalmente e storicamente innestati nelle istituzioni del *welfare* che a loro volta plasmano l'identità collettiva e i valori sociali (Esping-Andersen 1990; Paci 2006). Naturalmente, la visibilità e la rilevanza dei vari fattori di disparità sociale osservabili in una società non sono condizionati unicamente dalla configurazione del suo sistema di *welfare*, bensì anche dallo stato della sua economia, dai modelli culturali in essa prevalenti e dal suo complessivo assetto istituzionale.

Per esempio, anche in una società con un generoso *welfare* di stampo universalistico si possono produrre sensibili disuguaglianze tra gruppi sociali nelle opportunità occupazionali e nella configurazione dei corsi di vita in conseguenza del puro e semplice miglioramento, o peggioramento, delle complessive condizioni economiche (Schizzerotto 2002).

Inoltre, è importante non sopravvalutare la coerenza interna delle istituzioni e della loro matrice politico-ideologica, specialmente nel contesto dell'Unione Europea. L'Unione Europea viene spesso associata all'ordoliberalismo – dottrina secondo la quale il ruolo principale dello Stato è quello di garantire le condizioni per una concorrenza libera e non falsata –, oppure al liberalismo costituzionale di von Hayek. In realtà, l'Unione Monetaria Europea e l'Unione Europea hanno avuto un impatto significativo sui bilanci nazionali e sulle politiche sociali. La Strategia di Lisbona (2000-2010) e la relativa agenda sociale, hanno proposto misure politiche ed economiche comuni per raggiungere obiettivi sociali condivisi in cui la piena occupazione è stata posta al centro del sistema. Il sistema di *welfare* di ciascun Paese ha osservato un'evoluzione in direzione dei principi di mercato su basi maggiormente condivise. È importante tuttavia relativizzare il ruolo di queste valenze e non sovrastimare la coerenza intellettuale e politica della costruzione europea, che a ben vedere si situa al crocevia di molteplici influenze e non obbedisce ad una traiettoria univoca (Piketty 2020).

I regimi di coesione sociale possono essere visti come configurazioni relativamente durevoli ma non immutabili. Le tendenze o traiettorie storiche di Paesi o regioni differenti sono distintive e persistono per lunghi periodi di tempo. Gli economisti istituzionali parlano di “lunga durata” (*longue durée*) e di “dipendenza dal percorso” (*path dependency*) per indicare il modo in cui determinati tratti sociali o istituzionali di formazioni economiche nazionali o regionali possono in parte definire – e limitare – i possibili percorsi futuri di sviluppo, portando così sul lungo periodo alla costituzione di modelli distintivi. Tuttavia, né gli storici della lunga durata, né i teorici della dipendenza dal percorso, postulano modelli di sviluppo interamente predeterminati. Né escludono la possibilità di rivoluzioni o rotture storiche che conducano un Paese o una regione su un percorso del tutto diverso. I regimi di coesione sociale sono tipi puri o tipi ideali nel senso weberiano. Essi sono costruiti mediante l'accentuazione concettuale di determinati elementi della realtà in modo da formare delle configurazioni internamente coerenti. I casi reali rappresentano solo eccezionalmente questi tipi puri, più spesso rappresentano dei tipi misti. I tipi puri, però, per quanto irreali, sono strumenti conoscitivi utili in quanto consentono di valutare quanto i casi concreti si avvicinino o si discostino dal modello teorico. In termini di coesione sociale, i regimi devono essere intesi in primo luogo in riferimento ai sistemi nazionali (Green e Janmaat 2011).

Anche se non vi è un consenso generale tra i Paesi sul livello desiderabile di disuguaglianza, ad esempio sul fatto di redistribuire il reddito piuttosto

che la ricchezza, vi è un consenso diffuso circa la necessità di promuovere l'uguaglianza di opportunità: si ritiene che tutti debbano avere le stesse possibilità di vita, indipendentemente dalle loro condizioni iniziali (OECD 2018). Le *chances* di vita, infatti, pur essendo riferite all'individuo, sono riconducibili a fattori socio-economici e politici: esse sono il risultato della particolare combinazione fra disponibilità di beni (*provisions*) e diritto di accedervi (*entitlements*). In quanto riproduzioni del patto sociale, esse hanno a che fare con le possibilità, socialmente strutturate, di accedere alla disposizione di beni e risorse e alla più generale offerta di benessere. La tematica delle *chances* di vita rinvia ad altri concetti come quelli di "privilegio", "privazione", "democrazia", "cittadinanza" (Dahrendorf 1979; 1988).

La capacità dei diversi gruppi della popolazione di disporre di beni e servizi si manifesta attraverso le relazioni vigenti in una data società, relazioni che dipendono dalle caratteristiche giuridiche, economiche, sociali e culturali di quella società (Zamagni 1986). Sotto questa luce, fa una grande differenza chi entra in quali posizioni: le ricompense e la loro distribuzione danno luogo a stratificazioni.

In un certo senso le ricompense possono essere identificate virtualmente con le posizioni, consistendo nei diritti che a quest'ultime sono associati (Davis e Moore 1945). A seconda della loro posizione nello spazio sociale, gli individui hanno opportunità diseguali di accedere alle forme di esistenza collettiva: alcuni sono condannati a forme diminuite di esistenza, altri hanno la possibilità di ottenere una piena autorealizzazione (Bourdieu 1987).

In accordo con Sen (1992), si può parlare di disuguaglianza quando l'accesso a una risorsa, percepita per la sua importanza come un diritto, soffre di svantaggio sistematico in base a qualche caratteristica ascrivita, o comunque non attribuibile a responsabilità individuale. La crescita delle disuguaglianze socio-economiche all'interno della maggior parte dei Paesi e delle regioni del pianeta dopo il 1980 è un fenomeno particolarmente ben documentato e riconosciuto. Essa rappresenta una delle principali evoluzioni strutturali che il mondo si è trovato ad affrontare in questo inizio di XXI secolo.

Mentre il XX secolo era stato caratterizzato da una riduzione delle disuguaglianze di portata storica, l'aumento osservato dagli anni ottanta e novanta del secolo scorso, a detta dei critici del capitalismo, ha messo in crisi il concetto stesso di progresso (Piketty 2020). A dire la verità, le disuguaglianze non sono cambiate in modo radicale – lineare o per salti –, ma hanno mostrato una sostanziale stabilità e continuità temporale. Eppure, in un certo modo, oggi, agli inizi del XXI secolo, ci troviamo nella stessa situa-

zione degli osservatori del XIX secolo: assistiamo a trasformazioni profonde, ed è difficile sapere fino dove potranno portare e come si presenterà la distribuzione delle ricchezze nell'arco di qualche decennio, tra un Paese e l'altro e all'interno del medesimo Paese (Piketty 2014).

Di fronte al grave impatto sull'economia reale della crisi mondiale dei mercati finanziari, i netti toni in bianco e nero della radicale teoria della polarizzazione, altrimenti detta teoria della vulnerabilità, potrebbero apparire scontati.

Tuttavia – senza negare che tale teoria conservi una sua circoscritta validità – le società di mercato occidentali presentano aspetti più sfumati ai livelli intermedi della stratificazione sociale. E questa tesi riguarda non solo i casi di società come quelle dei Paesi scandinavi, ma anche realtà come quella italiana (Negri e Filandri 2010). Per quanto riguarda la situazione degli ultimi dieci o quindici anni, i frequenti richiami alla crescita esponenziale delle disuguaglianze non hanno trovato un forte riscontro nei fatti. Nel confronto tra i Paesi dell'Unione Europea, la disuguaglianza di reddito, misurata dal coefficiente di Gini, non è cambiata molto a seguito della Grande Recessione (vedi tab. 1.1).

Grazie al ruolo svolto dalla redistribuzione, l'Europa ha mantenuto una distribuzione del reddito più egualitaria rispetto ad altri contesti, come gli Stati Uniti. Se si tiene conto non solo del reddito da lavoro e del capitale, ma anche del reddito disponibile, che include i trasferimenti statali al netto delle imposte, il quadro delle disuguaglianze si riduce ulteriormente (OECD 2011a).

Occorre però non dimenticare che una configurazione sostanzialmente stabile della distribuzione generale dei redditi è, in teoria, perfettamente compatibile con dinamiche di accentuazione delle disuguaglianze. La disuguaglianza fra classi o gruppi socio-demografici può benissimo aumentare, mentre resta ferma o perfino diminuisce quella complessiva, per effetto di una riduzione delle disparità interne a ciascun gruppo.

La modesta variabilità degli indici di disuguaglianza e di stratificazione sociale (in base al reddito) non dovrebbe in effetti distogliere l'attenzione dal fatto che i gruppi socio-demografici hanno subito rilevanti cambiamenti (Negri e Filandri 2010; Brandolini, Gambacorta, e Rosolia 2019).

Tabella 1.1 - Coefficiente di Gini del reddito disponibile equivalente in Europa dal 2008 al 2020

	2008	2010	2012	2014	2016	2018	2020
Albania	35,4	..
Austria	27,7	28,3	27,6	27,6	27,2	26,8	27,0
Belgio	27,5	26,6	26,5	25,9	26,3	25,7	25,4
Bulgaria	35,9	33,2	33,6	35,4	37,7	39,6	40,0
Cipro	29,0	30,1	31,0	34,8	32,1	29,1	..
Croazia	..	31,6	30,9	30,2	29,8	29,7	28,3
Danimarca	25,1	26,9	26,5	27,7	27,7	27,8	27,3
Estonia	30,9	31,3	32,5	35,6	32,7	30,6	30,5
Finlandia	26,3	25,4	25,9	25,6	25,4	25,9	26,5
Francia	29,8	29,8	30,5	29,2	29,3	28,5	..
Germania	30,2	29,3	28,3	30,7	29,5	31,1	..
Grecia	33,4	32,9	34,3	34,5	34,3	32,3	31,1
Irlanda	29,9	30,7	30,4	31,0	29,6	28,9	..
Islanda	27,3	25,7	24,0	22,7	24,1	23,2	..
Italia	31,2	31,7	32,4	32,4	33,1	33,4	..
Kosovo	44,2	..
Lettonia	37,5	35,9	35,7	35,5	34,5	35,6	..
Lituania	34,5	37,0	32,0	35,0	37,0	36,9	..
Lussemburgo	27,7	27,9	28,0	28,7	29,6	31,3	..
Macedonia del Nord	38,8	35,2	33,6	31,9	..
Malta	28,1	28,6	27,1	27,7	28,6	28,7	..
Montenegro	36,5	36,5	34,7	..
Norvegia	25,1	23,6	22,5	23,5	25,0	24,8	..
Paesi Bassi	27,6	25,5	25,4	26,2	26,9	27,4	27,5
Polonia	32,0	31,1	30,9	30,8	29,8	27,8	..
Portogallo	35,8	33,7	34,5	34,5	33,9	32,1	..
Regno Unito	33,9	32,9	31,3	31,6	31,5	33,5	..
Repubblica Ceca	24,7	24,9	24,9	25,1	25,1	24,0	..
Romania	35,9	33,5	34,0	35,0	34,7	35,1	33,8
Serbia	38,3	39,8	35,6	..
Slovacchia	23,7	25,9	25,3	26,1	24,3	20,9	..
Slovenia	23,4	23,8	23,7	25,0	24,4	23,4	23,5
Spagna	32,4	33,5	34,2	34,7	34,5	33,2	..
Svezia	25,1	25,5	26,0	26,9	27,6	27,0	26,9
Svizzera	31,1	29,6	28,8	29,5	29,4	29,7	..
Ungheria	25,2	24,1	27,2	28,6	28,2	28,7	28,3
Unione Europea ^a	31,0	30,5	30,5	31,0	30,8	30,8	..

Fonte: Eurostat – Indagine europea sui redditi e le condizioni di vita (EU-SILC).

^a UE27-2007, UE28-2013, UE27-2020.

Gli indicatori sintetici di disuguaglianze usati spesso nei rapporti ufficiali e nel dibattito pubblico a volte sono utili, ma pongono molti problemi. Essi prendono di riassumere in un unico indicatore numerico la disuguaglianza completa della distribuzione, il che a prima vista offre un quadro semplice e interessante, ma è inevitabilmente parecchio illusorio. È davvero impossibile riassumere una realtà multidimensionale con un indicatore unidimensionale